# I 60 anni di Sereni

## Un forte, autentico educatore di quadri

Emilio Sereni nel 1947 parla a un convegno sui consigli di gestione. Gli è accanto Rodolfo Morandi.

Quando Sereni giunse a Napoli, nel febbraio del 1946, per rappresentare la direzione del partito nel Mezzogiorno, molti di noi, da pochissimo venuti al partito, non sapevamo gran che dell'eccezionale «curriculum» che già egli poteva vantare, non ancora quarantenne, ma da quasi venti anni comunista. Non sapevamo gran che del suo tirocinio universitario e culturale a Portici e a Napoli, del suo contributo — tra il '28 e il '30 — alla ricostituzione della Federazione comunista napoletana, e dell'arresto, e dei cinque anni di carcere, e poi, dopo il '35, dell'intenso e multiforme lavoro nell'emigrazione, a Parigi, e quindi a Tolosa, a Tolone, a Nizza, nel pieno della guerra, fino alla cattura, alle torture e alla pesante condanna per l'attività svolta tra i soldati italiani, e alla lunga attesa della fucilazione a Fossano, e alla fortunosa evasione — con l'aiuto prezioso dell'indimenticabile Marina — che gli permise di riprendere il suo posto di lotta, nella Resistenza, nel movimento dei CLN, nell'insurrezione del 25 aprile.

### La passeggiata per via Medina

Sapevamo d'altronde poco di tutti i compagni dirigenti, e poco anche delle tormentate vicende, della drammatica storia del nostro partito. Ma non ignoravamo l'essenziale: la funzione eroica e decisiva svolta da ciascuno di essi, da tutto il gruppo dirigente e da tutto il partito nella lotta contro il fascismo e contro il nazismo; e di qui era venuta la suggestione più forte a diventare comunisti, e veniva un atteggiamento di profonda ammirazione e rispetto verso uomini come Sereni.

D'altra parte, Sereni si adoperò subito per trasmetterci la sostanza della sua ricca, straordinaria esperienza politica e culturale da quel forte, autentico «educatore di quadri» che è sempre stato. E si sa che con questa espressione noi designamo una complessa e singolare funzione, un rapporto — specie tra compagni di generazioni diverse — che è tipico del nostro partito, ed esclude ogni atteggiamento didascalico, fondandosi su uno scambio fraterno di acquisizioni e di valori, su uno sforzo di reciproca compenetrazione che è garanzia di continuità e di sviluppo del patrimonio del partito.

Questo rapporto, anche umanamente assai bello, Sereni cominciò ad instaurarlo con me nel corso di una lunga passeggiata per via Medina (una strada che gli è stata e credo gli rimanga assai cara per le «bancarelle» di libri, antica e grande sua passione: tale da spingerlo alle sole folli spese che egli si sia concesso e si conceda). Si era, l'ho detto, nei primi mesi del '46, e Sereni — prima di darmi risposte e consigli — volle fare lui a me delle domande, volle che gli raccontassi come fosse in me ed in altri maturata la scelta dell'adesione al partito: una scelta che alcuni di noi, giovani di allora, definivano «innanzitutto morale», e che in realtà era il frutto di una crisi e di una rottura drammatiche, determinate dalla bruciante esperienza della guerra e della disfatta, dalla sconvolgente scoperta delle piaghe profonde della società italiana.

Ma in cambio di quel po' che dissi, di quel po' che «diedi» a Sereni (e che certo poteva interessargli come testimonianza di un travaglio non solo mio personale), che cosa non ne ottenni, a partire da quel giorno? Quale aiuto non ebbi, per portare avanti il mio primo lavoro — di organizzazione degli studenti comunisti e di costruzione del movimento democratico dell'Università — e più in generale *per capire il partito?* Quale aiuto non ebbi per migliorarmi culturalmente, per formarmi ideologicamente, per preparare una tesi di laurea — anche se non ambiziosa come quella che Sereni mi aveva suggerito — e nello stesso tempo per compiere le grandi esperienze meridionaliste del Centro economico per il Mezzogiorno e del Congresso di Pozzuoli, di cui Sereni fu con Amendola tra gli artefici più appassionati?

Ricordo queste cose certo anche per pagare un po' — pubblicamente — il mio debito verso Sereni, ma soprattutto per rammentare un metodo, un impegno, uno stile — di formazione dei quadri, in primo luogo — che per quanto siano mutati il clima e le condizioni dobbiamo noi tutti, ad ogni costo, saper far rivivere. In questa azione di formazione di nuovi militanti e di sviluppo generale del Partito, Sereni ha sempre portato, naturalmente, il peso di una preparazione culturale addirittura «mostruosa» (egli mi consentirà questo aggettivo, abituato com'è da decenni a consentire le affettuose punzecchiature di compagni ed amici rosi, al suo cospetto, dal tarlo dell'ignoranza).

### Impegno culturale

E non c'è dubbio che il suo costante richiamo alla necessità dell'impegno culturale come condizione per la conquista dell'egemonia da parte del partito rivoluzionario della classe operaia, il suo costante richiamo alla necessità di saper combinare — anche personalmente ogni compagno — attività pratica e studio, ricerca, sforzo di arricchimento ideologico e culturale, non solo sono stati sempre assai giusti e importanti, ma risultano in questo momento straordinariamente attuali ed urgenti.

Ma si sbaglierebbe a mettere in luce, di Sereni, solo o essenzialmente questo insegnamento. Più ci si pensa, più si è portati a considerare come una delle sue caratteristiche e suggestioni fondamentali *il gusto ed il coraggio della battaglia politica ed ideologica, contro l'avversario e nello stesso Partito.* Ricordo la sera in cui si appresero i risultati delle elezioni del 18 aprile 1948: maggioranza assoluta alla DC. Accompagnai Sereni, che da Napoli ripartiva per Roma, a mangiare un boccone non lontano dalla stazione: io ero come tramortito dal colpo, Sereni sorrideva e, senza negare il colpo, ripeteva «Adesso comincia un periodo di quelli che a me piacciono». Gli sono sempre piaciuti i periodi di battaglia. Ed anche quelli di battaglia rinnovatrice nel Partito: basti pensare al fervore e all'audacia con cui contribuì, sul fronte della politica agraria, alla preparazione dell'VIII Congresso. «Oportet ut scandala eveniant»: bisogna che gli scandali scoppino — e il motto che abbiamo sentito ripetere da Sereni fin dal 1946. Lo scandalo, nel '56, di una svolta coraggiosa nella politica agraria; e quanti altri, nei suoi quarant'anni di milizia nel Partito? Certo, in questo modo si possono correre dei rischi: ma non importa, se la battaglia è condotta — come sempre è stata condotta da Sereni — con un disinteresse totale, e con un senso profondo del costume, della disciplina, dell'unità del Partito.

### Sempre un combattente

E qui lo spazio mi impone di fermarmi. Non ho parlato di Sereni dirigente della nostra Commissione culturale, non ho parlato di Sereni dirigente del Movimento della pace. L'essenziale peraltro si sa. La conoscenza profonda della storia e della realtà italiana, il legame organico con la causa della liberazione dei contadini, la visione larga, mai chiusa e settaria, dei problemi delle classi lavoratrici e del Paese, la brillante esperienza di uomo di governo, hanno fatto di Sereni una personalità della vita nazionale, apprezzata e rispettata anche dagli avversari. Un indomabile spirito internazionalista, un'alta capacità di intervento nel dibattito internazionale, hanno guadagnato a Sereni stima e simpatia nel movimento operaio e comunista mondiale.

Dopo le «grandi stagioni» del primo sviluppo, nel '46-'47, dell'iniziativa meridionalistica del Partito, o del rilancio, su basi rinnovate, nel '56 e negli anni successivi, della nostra politica contadina, Sereni crediamo stia vivendo, già da prima dell'XI Congresso e dell'incarico a *Critica marxista*, un'altra sua «grande stagione»: quella di un impegno, ancora una volta coraggiosamente creativo, di ricerca e di lotta sul fronte ideologico. Gli auguriamo di portarla a brillante compimento e di viverne quindi molte altre. Abbiamo ancora molto da imparare e da ricevere da lui.

**Giorgio Napolitano**

## Il Congo dopo l'ammutinamento dei mercenari

Una ragazza congolese con la tipica pettinatura a «coda di topo». Nella foto a sinistra la vendita del pesce affumicato al mercato di Kinshasa.

# Mobutu deciso ad accettare la nuova sfida dei colonialisti

*Un'intervista a «Jeune Afrique» - Due rapporti che non possono coesistere - Tre secoli di schiavismo*

**DALL'INVIATO**

**KINSHASA**, agosto

*Ragazzi pescano piccoli coccodrilli nel grande fiume, quello che dà il nome al Paese, il Congo. Ci sono anche coccodrilli grossi, ma non sono cosa da ragazzi. I piccoli, li adescano, li prendono e destramente piantano loro un bastone in bocca, verticale, così che non possano più chiudere le fauci. Poi se li tirano dietro, vivi, per le strade della Cité, la parte di Kinshasa che è abitata dai poveri ed è dunque la più estesa, fino al mercato, per venderne la carne. Ne tagliano i pezzi senza avere ucciso la bestia prima, perchè non hanno frigoriferi in cui conservarla. Come da noi, in Europa, si tagliano in segmenti le anguille vive, o vive si buttano in pentola le aragoste: lo fanno buone massaie e tenere madri, oppure buongustai eruditi. Qui, con i coccodrilli, lo fanno anche i ragazzi che vanno alla scuola delle missioni, e comunque rischiano sempre di rimetterci una mano.*

### Un fiume maestoso popolato di coccodrilli

*Il fiume è largo cinque chilometri, fra Kinshasa e Brazzaville sull'opposta sponda, capitale di un altro Stato; poi si allarga ancora, fino a venticinque chilometri, per formare la pozza detta Stanley Pool, verso oriente. A occidente invece ci sono subito le rapide, che vietano la navigazione fino al mare, al porto di Matadi, che dal 1898 è collegato alla capitale per ferrovia. Nel fiume ci sono coccodrilli, molte specie di pesci, e anche ippopotami, uno dei quali in questi giorni ha risalito l'argine ed è comparso sulla strada costiera, dove la polizia lo ha abbattuto, in piena città. Ma questo non succede molto spesso: infatti un giornale domenicale ha pubblicato la foto del corpaccione inerte sull'asfalto.*

*Sul vasto fiume, sull'ampia estensione della Cité (che contende alle nigeriane Lagos e Ibadan il primato per la popolazione fra le città della Africa nera, superando probabilmente il milione di abitanti) il cielo è immutabilmente grigio in questa stagione, che è l'inverno poiché siamo a sud dell'Equatore, sebbene molto vicini. Mi aspettavo infatti una temperatura più elevata, ed è stata una sorpresa, in aereo, al momento di atterrare, l'annuncio del pilota, che avremmo trovato al suolo (alle due del mattino) solo 19 gradi. A Roma, alla partenza, ce n'erano poco meno di 40.*

*Dall'alba al tramonto il cielo è sempre eguale, non soffia vento, non muta la luce: le foglie dei banani, ferme, sono come grandi coltelli in attesa di una mano che li brandisca. Ogni cosa sembra ferma. Ma sappiamo che non è così: verso oriente, a millecinquecento-duemila chilometri dalla capitale, opera un esercito armato contro lo Stato. Lo comandano i mercenari del maggiore Schramm, ribelli al governo da un mese o poco più, quando fecero il colpo di mano su Kisangani e Bukavu: assieme ai mercenari, qualche centinaio, si trovano altri bianchi, coloni o residenti, e anche un certo numero di africani, già appartenenti alla gendarmeria katanghese di Ciombé, o semplicemente fuorilegge, i quali formavano piccole bande disperse nella foresta, incalzate dalle forze regolari, e contro queste raccolte ora dai bianchi, che ritirandosi da Bukavu si sono dunque ingrossati, hanno fatto bottino, si sono impadroniti di autocarri e camionette, dispongono persino di mezzi blindati e armi pesanti, in tutto un centinaio di automezzi.*

*Non è un grosso esercito: sono forse duemila persone, ma questo significa che praticamente eguagliano in numero i tre battaglioni di paracadutisti che formano il nerbo, il nucleo più efficiente dell'esercito nazionale congolese, dieci volte più numeroso. Che intenzioni hanno? Forse pensano di lasciare il Paese, coprendosi con gli ostaggi che portano seco (e nessuno può sapere quanti, dei bianchi che si trovano con i mercenari, siano ostaggi, e quanti invece complici), ma anche così costituiscono una minaccia, perchè la sola via d'uscita verso oriente attraversa la città di Bukavu. Ma sembra invece che tentino di spostarsi verso sud, nel Katanga per poi ripiegare a occidente e rifugiarsi nella Angola dominata dai colonialisti portoghesi. In tal caso non possono passare senza colpire ancora, uccidere, saccheggiare.*

*L'altra ipotesi è quella formulata dal corrispondente da Bruxelles di un giornale americano, qualche settimana fa: che si prepari un nuovo arrivo di mercenari dall'esterno, i quali si unirebbero a quelli già operanti nel Paese per tentare un nuovo colpo di mano inteso a impedire l'esecuzione della sentenza capitale contro Ciombé, quando questo «bianco dalla pelle nera» fosse consegnato dalle autorità algerine a quelle congolesi. La consegna tuttavia non sembra imminente, sebbene la estradizione sia già stata concessa; anzi, ho appreso da un giornale di Kinshasa che ad Algeri si sarebbe riparlato di costituire un tribunale panafricano, dinanzi al quale l'ex capo della secessione del Katanga, il principale responsabile dell'assassinio di Lumumba, dovrebbe comparire. Ma qui non si è d'accordo, perchè Ciombé è già stato giudicato e condannato da un tribunale congolese; così prima o poi il signor* Tiroir-Caisse *(il cassetto dei soldi), come lo chiamano in tutta l'Africa francofona, dovrebbe essere consegnato agli esecutori della sentenza pronunciata contro di lui; e poichè la sentenza è stata pronunciata, ed è perfettamente legale, l'esecuzione potrebbe anche essere assai rapida.*

### I mercenari vorrebbero tornare a sparare sui «negri»

*Ma il cassetto dei soldi continua a essere aperto, e versa giocondamente il suo contenuto, che almeno duemila mercenari — già ingaggiati da Ciombé e poi licenziati e fatti uscire dal Congo da Mobutu, l'attuale presidente — sono pronti a raccogliere, per ricominciare la caccia al negro, in sostegno del «bianco dalla pelle nera». E non lo farebbero solo per mercede, come non lo fecero solo per mercede al tempo della secessione katanghese, sette anni fa, o al tempo in cui, tre anni fa, Ciombé fu primo ministro del Congo. I mercenari espulsi dal Paese, e che vorrebbero tornarci, sono infatti soprattutto i sudafricani e rhodesiani, razzisti e schiavisti per i quali sparare sui negri significa difendere le «proprietà» dei «bianchi» d'Africa: piantagioni, allevamenti, miniere, rafforzare il potere bianco a Salisbury e a Pretoria.*

*Il Presidente Mobutu sembra accettare la sfida. In una intervista a* Jeune Afrique, *riportata qui, ha dichiarato che Ciombè «deve essere estradato e lo sarà». Attorno a Bukavu ingenti forze dell'esercito nazionale, sono state impegnate in combattimento contro i mercenari di Schramm, i quali sembrano impazienti di venir fuori dalla loro presente situazione, poichè non riuscirebbero facilmente a tenere sotto controllo gli africani che li hanno affiancati finora, ma che ora cominciano a staccarsene: si dice che cinquanta ex gendarmi katanghesi siano stati uccisi dagli uomini di Schramm, perchè volevano andarsene.*

*Può darsi insomma che i mercenari riusciranno a lasciare il Congo e a riparare altrove; può darsi che siano battuti, fatti prigionieri e poi processati e giustiziati dalle forze nazionali. Può darsi anche che ricevano rinforzi e diano nuovo filo da torcere, in connessione con l'estradizione dell'uomo che li ha portati nel Paese, e ancora — egli stesso e i suoi amici di Bruxelles — può pagarli. E' impossibile dirlo ora. Quello che è certo, è che i fatti cominciati il 5 luglio scorso con l'ammutinamento dei mercenari a Kisangani e Bukavu, e tuttora non conclusi, hanno portato nel Paese — anche lontano dalle due città in cui il sangue è stato versato — una nuova tensione. Dopo sette anni di indipendenza del Congo, il colpo di mano di questi banditi è risentito in ogni provincia, in ogni villaggio, come un nuovo intollerabile sopruso dei «bianchi», dei colonialisti, aggravato dal fatto che ai mercenari, ai fuorilegge, si sono aggregati non pochi coloni e residenti, soprattutto belgi. La stampa internazionale riportò a suo tempo, a forti tinte, che vi furono rappresaglie nelle due città da parte delle forze congolesi che le liberarono, contro i «bianchi» che avevano fatto causa comune con i mercenari. A parte le esagerazioni, qualche episodio può esserci stato, ma soprattutto c'è stato e c'è ancora risentimento, sdegno, anche astio: persino qui a Kinshasa il viaggiatore europeo può incontrare talora la diffidenza dell'africano.*

### I congolesi devono dimostrare di essere i veri padroni

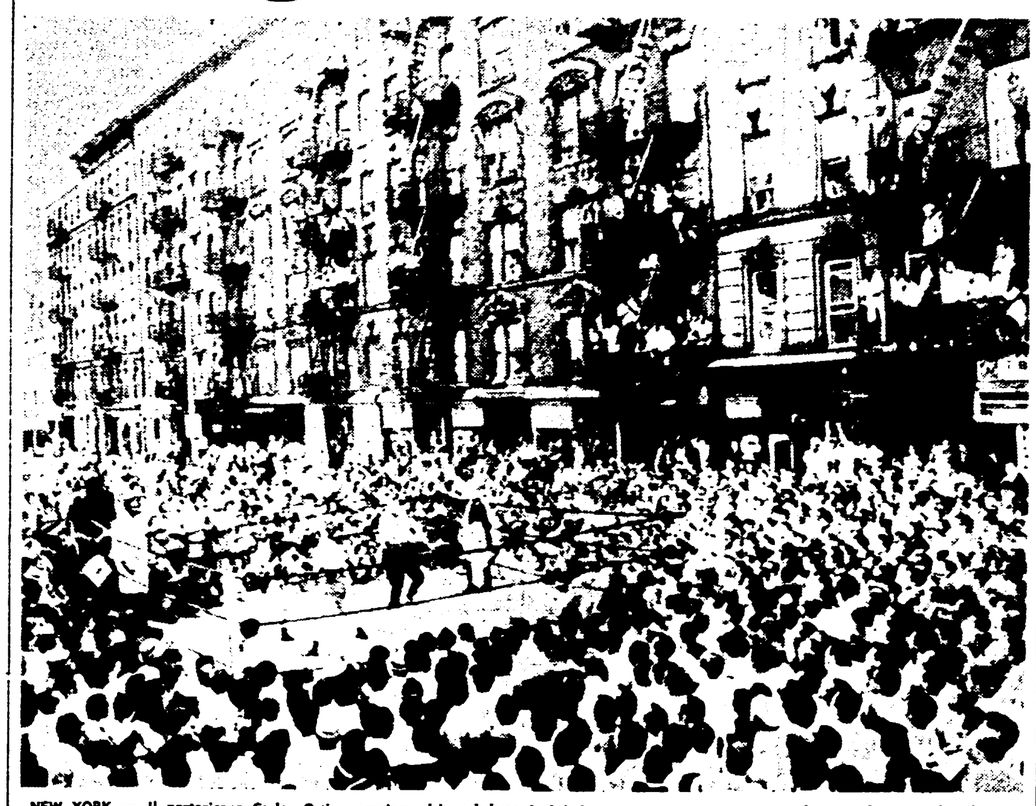
*Recandomi alla ambasciata italiana, vi ho incontrato un connazionale, un professore che insegna in una scuola della provincia dell'Equatore, a nord della capitale, il quale lamentava di essere stato dileggiato per strada, nella sua località, dai congolesi. Ne era amareggiato, diceva che lui non c'entra, ed è certamente vero; diceva anche che l'anno venturo non rinnoverà il contratto. Sono sentimenti comprensibili, mentre ora come non mai i congolesi hanno bisogno di professori, istruttori, medici, tecnici europei, per formare i propri quadri nazionali. Ma è un fatto che, finchè ci saranno i mercenari legati all'«Africa bianca» razzista di Pretoria e di Salisbury, e anche finchè vi saranno i residui tenaci del colonialismo belga, i padroni di fattorie e piantagioni e miniere, che si credono in diritto di frustare i «negri» o di sparare loro addosso impunemente, ne andranno di mezzo anche gli altri. I due rapporti fra «bianchi» e «neri» — quello del vecchio colonialismo e della violenza, e quello della collaborazione amichevole — non possono coesistere. Il significato vero degli avvenimenti delle ultime settimane è appunto questo: i congolesi devono dimostrare a se stessi e al mondo di essere i veri e soli padroni in casa loro. E allora sarà facile instaurare con gli europei relazioni nuove, su basi di parità e di reciproco rispetto.*

*D'altra parte, quando mi si parla del rancore contro gli europei, e mi si riferiscono episodi più o meno raccapriccianti di cui sarebbero stati responsabili i congolesi, mi torna subito alla mente come una serie di immagini sovrapposte la storia dolorosa di questo Paese: l'equivalente della popolazione attuale del Congo, circa quattordici milioni, furono strappati alle loro tribù fra il sedicesimo e il diciannovesimo secolo dai mercanti «bianchi», e imbarcati verso l'America, dove ne saranno giunti forse meno della metà perchè gli altri perivano durante il viaggio (abbastanza comunque perchè i loro nipoti si facciano sentire ora a Detroit e a Washington). Poi il colonialismo belga, gli insediamenti dei padroni «bianchi» sulle terre delle tribù, la servitù della gleba, la corvée (lavoro obbligatorio), la catena, la fucileria con centinaia di morti per ogni minima protesta. Infine i mercenari — chiamati da Ciombè come altri traditori prima di lui avevano invocato la protezione del «bianco» per conto del quale razziavano le tribù contigue alla propria. Prima di tutto questo, prima dell'arrivo dei «bianchi» c'era nel Congo una cultura quale che fosse, una civiltà, sia pure non splendida, un assetto sociale, magari non del tutto giusto. Poi c'è stato solo il terrore e l'inganno, la violenza e il tradimento.*

*Questo è il seme che il «bianco» ha gettato nel Congo, e in tanta altra parte dell'Africa, e che per fortuna non ha attecchito veramente: per i congolesi, è stato certo difficile superare il terrore del «bianco», opporre la daga e l'arco, al massimo la pistola e il fucile, ai mezzi blindati e agli aerei. Ci sono riusciti i «Simba», i patrioti di Soumialot e Mulele, di Olenga e Kanza e Gbenye, che tre anni fa strapparono ai mercenari, agli affreux, Stanleyville e Paulis e una vasta regione. Ci sono riusciti il mese scorso i paracadutisti di Mobutu che hanno liberato Kisangani e Bukavu. Ora sanno che possono vincere contro i «bianchi», e vinceranno ancora, finchè saranno certi di essere loro i padroni. Poi l'amicizia con i «bianchi» che non portano armi, ma libri e opere, potrà rifiorire e prendere nuovo sviluppo. E i ragazzi pescatori di coccodrilli potranno diventare ingegneri o medici, come i loro coetanei che in Europa si contentano di dare la caccia alle lucertole.*

**Francesco Pistolese**

# Il ring sulla 112ª strada



NEW YORK — Il portoricano Carlos Ortiz, campione dei pesi leggeri si è incontrato con un partner quasi sconosciuto, per beneficenza nei confronti degli abitanti di East Harlem, che si sono ammassati nella 112ª strada, per assistere allo spettacolo. Alla iniziativa, che rientra nel programma estivo del Mayor Lindsay, non sono estranei tuttavia motivi pubblicitari, dovendo Ortiz difendere il suo titolo sulla stessa piazza il giorno 16 agosto. Nella telefoto ANSA: la folla attorno al ring e sui balconi degli «slums» durante l'incontro.

## Rientrati dal Congo 5 italiani

**ROMA**, 13 agosto

E' giunto a Fiumicino proveniente da Nairobi, a bordo di un quadrigetto di linea, un primo gruppo di lavoratori italiani che, occupati in un cantiere della ditta Hamsor-Astaldi nel Congo, erano stati presi come ostaggi il 9 luglio scorso dai mercenari.

Gli italiani rientrati sono: Domenico Ferri di 46 anni, di Giulianova, e il figlio Livio di 20; Ettore Fedele, di 35 di Ovaro (Udine); Paolo Gottardis, di 23, anch'egli di Ovaro e Sandro Giorgesi, di 19, di Pratocarnico (Udine).

I cinque che lavoravano nel Congo come meccanici, sono apparsi in buone condizioni di salute.